

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Non ci serve ora di sapere di chi sia stata la colpa, né che le forze politiche si rimbalzino la responsabilità. Quel che chiediamo ora non è divisione: unite le forze e risolvete questa tragedia». Così, il marò Massimiliano Latorre in una e-mail inviata dall'India al giornalista di Mediaset Toni Capuozzo. «Caro Toni - scrive Latorre - non ci serve ora sapere di chi sia stata la colpa, perché non ci porta a nulla e tanto meno non porta a nulla che le forze politiche si rimbalzino la responsabilità. Quel che vi chiediamo ora è non divisione ma, come i nostri fucilieri, mettetevi a braccetto, unite le forze e risolvete questa tragedia. Come dicono i fucilieri: tutti insieme nessuno indietro. Siamo italiani, dimostriamolo, come hanno fatto loro».

Il testo della mail è stato letto integralmente nel corso della puntata di «Terra!», andata in onda ieri sera su Retequattro, dedicata al caso dei due fucilieri di marina sotto processo in India.

LA CORTE

Intanto si apprende che il tribunale «ad hoc» che sarà costituito a New Delhi per esaminare il caso dei marò non ha nei suoi poteri la possibilità di condannare a morte un imputato. È quanto emerge dalla Sezione 29 del Codice di procedura penale indiano, confermato da fonti legali. In particolare il primo comma della sezione specifica che «il tribunale di un magistrato capo giudiziario può dettare qualsiasi sentenza autorizzata dalla legge, eccetto quelle che prevedano la pena di morte o l'ergastolo, fino ad un massimo di sette anni di carcere».

Fonti legali hanno indicato che «questo conferma l'orientamento comunicato all'Italia dal ministro degli Esteri Salman Khurshid». L'Alta corte di New Delhi ha nominato il giudice responsabile per il tribunale speciale. Stando alle fonti giudiziarie citate dal Times of India, sarà Amit Bansal il magistrato a capo della corte che ha sede presso la Patiala house court di New Delhi e che si pronuncerà sul caso dei marò. Intanto il ministero indiano degli Interni ha chiesto «chiarimenti» alla Corte Suprema a proposito del tribunale ad hoc. A riferirlo è la televisione Cnn-Ibn citando fonti del dicastero.

Il magistrato nominato avrà il compito di condurre il processo con udienze

I marò: «Risolvetevi questa tragedia»

- L'appello ai partiti: «Non serve sapere di chi è la colpa, unite le forze»
- Il Tribunale speciale potrà emettere condanne fino a un massimo di 7 anni

quotidiane, per garantire un «processo veloce» come chiesto dall'Italia. Se condannati, ricordano i media indiani, i due fucilieri potranno scontare la loro pena in patria a seguito di un recente accordo siglato da India e Italia.

Il giudice Altamas Kabir della Corte suprema ha fissato un'udienza per il 2 aprile. Quel giorno la Corte prenderà atto che non vi è stata alcuna violazione del permesso di quattro settimane con-

cesso ai fucilieri di Marina, che sono rientrati in tempo nonostante gli annunci che non sarebbero stati rispettati in India, confermando anche di aver ricevuto dal ministero degli Esteri indiano un autorevole parere giuridico messo a punto da esperti di diritto indiani sulla non applicabilità della pena di morte nel caso dei marò.

In un'intervista rilasciata a un quotidiano da Fali Sam Nariman, presidente

dell'Ordine degli avvocati indiani, costituzionalista e autorità nel campo degli arbitrati internazionali, ha escluso che nell'incidente in mare del 15 febbraio 2012 possa essere applicata in India la pena di morte. «Siamo di fronte - spiega - a un caso di confusione di identità, e questa è una posizione plausibile. I marò italiani molto probabilmente hanno scambiato i pescatori indiani per pirati. Certo l'incidente c'è, ma non si tratta di

omicidio premeditato». Quindi «l'assicurazione data dal ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid che la pena di morte non verrà chiesta per i due marinai non è fuori luogo. Stiamo alimentando - ha concluso - controversie dove non esistono».

Ma non tutti sono di questo avviso. Dal Kerala arriva un duro commento del governatore Oommen Chandy. «I due marò - afferma - sono stati vittime del loro comportamento criminale. Sono coinvolti nell'omicidio di due persone innocenti», sottolinea Chandy, ribadendo che la giurisdizione del caso non può che essere indiana. «Hanno ucciso due pescatori indiani su una imbarcazione indiana - taglia corto Chandy - non ci sono motivi per giudicarli in Italia». La presenza di qualsiasi tipo di accordo o garanzia è stata negata sia dal ministro Khurshid, sia dal suo collega alla Giustizia Ashwani Kumar. E il ministro della Difesa, A.K. Antony, ha tenuto a sottolineare da Trivandrum, in Kerala, che i due militari italiani sono ritornati in India grazie a un atteggiamento «deciso» della Corte suprema e del governo indiano.

ACCUSE ROVENTI

Oggi i ministri Terzi (Esteri) e Di Paola (Difesa) relazioneranno sull'affair marò ai due rami del Parlamento. Il confronto a Montecitorio sulla strategia adottata dal governo italiano che ha rimandato in extremis i due marò in India si annuncia infuocato. L'appello del marò Latorre all'unità non fa presa in Silvio Berlusconi. «Cacciamo Monti dal Senato, Monti senatore a vita immeritabilmente si dimetta. Il suo Governo ha fatto una figura vergognosa sulla vicenda marò, ha sbagliato tutto: tutto, hanno fatto tutto di testa loro. Non ci hanno chiesto nulla. Per questo si devono dimettere in gruppo», avrebbe affermato il Cavaliere, secondo quanto si apprende, durante la riunione dei gruppi del Pdl alla Camera. «Non l'ho sentito»: è l'unico commento che il premier uscente concede ai cronisti che, al Senato, gli chiedono cosa pensi della richiesta di sue dimissioni da senatore a vita avanzata da Silvio Berlusconi dopo il caso marò.



I due marò in India FOTO LAPRESSE

L'orgoglio nazionale indiano e il fattore Sonia

La decisione controversa del governo italiano di rispedire i due marò in India per essere giudicati da una corte istituita ad hoc, dopo aver annunciato che sarebbero rimasti in Italia allo scadere della loro seconda licenza, ha riaperto le polemiche politiche attorno ad una ingarbugliata vicenda sulla quale l'esecutivo di Monti e i suoi ministri degli Esteri e della Difesa, devono ancora molte spiegazioni al parlamento e all'opinione pubblica.

Non sarà un compito facile, visto il rapido cambiamento delle decisioni prese che, ricordiamolo, avranno prima di tutto un impatto sul destino immediato dei due soldati coinvolti nell'uccisione di pescatori indiani scambiati per pirati. Ieri l'India ha finalmente designato il presidente del tribunale che dovrà giudicare i due italiani, sperando che il gesto sia foriero di una maggiore celerità, cosa che fino ad oggi gli indiani non avevano dimostrato. Ora occorre trovare i rimedi per salvare il salvabile e riportare prima possibile i due militari in Italia, questa volta in accordo con l'India e i tribunali che obtorro collo giudicheranno i nostri connazionali.

Avremo modo di giudicare le mosse future e i passi che l'Italia dovrà o potrà fare. Da subito bisogna agire per evitare che casi analoghi si ripetano, rivedendo al più presto le lacune della legge vigente che rischia di mettere altri militari italiani in situazioni rischiose e senza garanzie precise. Il gigante

L'ANALISI

UGO PAPI

L'India è la più grande democrazia del mondo. Il boom economico ha rinvigorito il sentimento patriottico. E un'italiana occasione non ci è di aiuto

indiano è diventato negli ultimi anni una delle nuove grandi potenze.

Grazie al boom economico degli ultimi due decenni, è a pieno titolo uno dei «Brics», assieme a Cina, Brasile, Russia e Sudafrica. Negli ultimissimi anni la crescita è rallentata e vengono al pettine i problemi strutturali: alto analfabetismo, infrastrutture arretrate, settori di eccellenza del terziario circondati però dalla miseria assoluta di centinaia di milioni di contadini poveri, la burocrazia farraginosa e la corruzione politica endemica.

Nonostante ciò l'India sente di aver recuperato semplicemente il posto che la sua antica civiltà aveva nella storia. Non dimentichiamo che solo due secoli fa il Pil della Cina e dell'India era supe-

riore a quello europeo. Delhi si è dotata dell'arma nucleare per contrastare il suo nemico di sempre, il Pakistan e mettersi alla pari dell'altro avversario strategico, la Cina. Tutto questo senza aver mai firmato il Trattato di non proliferazione e infischiosene delle proteste internazionali.

L'India è la più grande democrazia del mondo, ma il suo tasso di orgoglio e nazionalismo è molto alto. Di Mahatma non violenti e pacifici nell'India di oggi se ne vedono pochi, soprattutto in politica.

L'Italia oggi ha buone relazioni economiche, ma non siamo un partner privilegiato, neanche tra gli europei. Inoltre negli anni scorsi ci siamo fatti capofila della proposta di riforma del Consi-

glio di Sicurezza assieme ai pakistani, cosa che ha impedito finora all'India di avere un seggio assieme ad altri aspiranti, come Giappone e Germania.

A complicare di molto le cose, ci si è messo negli ultimi anni il «fattore Sonia». Sonia Gandhi è di fatto la leader del Paese, dopo aver raccolto l'eredità familiare a seguito della morte di suo marito Rajiv, ucciso dai terroristi tamil nel 1991. La giovane studentessa di Orbassano e sposa felice, in pochi anni si è trovata alla testa di un paese di più di un miliardo di individui. Ma ha dovuto respingere ripetutamente le accuse di essere una straniera che continuava a favorire i suoi ex connazionali.

Il sospetto dell'opinione pubblica indiana, è che dietro la licenza e la decisione italiana di non rimandare indietro i fucilieri, ci fosse un accordo tra i due governi favorito da Sonia Gandhi. La reazione spropositata delle autorità indiane (l'aperta violazione della Convenzione di Vienna nei riguardi del nostro ambasciatore) è dovuta anche a questo motivo.

Quindi l'Italia e i suoi governi hanno una strada tutta in salita. Si tratta finalmente di prenderne atto e agire nel prossimo futuro con più prudenza e maggiore coerenza.

...
Ora occorre trovare i rimedi per salvare il salvabile e riportare a casa i due militari

AFGHANISTAN

Gli Usa riconsegnano al presidente Karzai il carcere di Bagram

L'esercito degli Stati Uniti ha ceduto ieri il controllo del carcere di Bagram alle autorità afgane. Il passaggio di consegne, effettuato dal comandante delle forze Usa in Afghanistan, il comandante Joseph Dunford, avviene a un anno dall'accordo raggiunto in merito fra Washington e Kabul. La scadenza iniziale per il passaggio era stata fissata a settembre 2012, poi rimandata a questo mese. Il rallentamento sulla tabella di marcia

è dovuto soprattutto alla preoccupazione degli americani che il governo afgano possa rilasciare prigionieri considerati pericolosi dagli Usa. In mano agli statunitensi rimarrà solo un «piccolo numero» di prigionieri, secondo quanto riportato dal New York Times. La consegna del carcere pone dunque fine a un capitolo di aspri scontri tra l'amministrazione Usa e il presidente afgano Hamid Karzai, che aveva insistito sulla necessità di

assumere il controllo del centro di detenzione come questione di sovranità nazionale. Il segretario di Stato americano John Kerry ha assistito alla cerimonia di riconsegna. Kerry, alla sua sesta visita in Afghanistan da quando Barack Obama è presidente - la prima da segretario di Stato - è arrivato a Kabul da Amman, dove ha incontrato anche le autorità militari del Pakistan, Paese fondamentale per la stabilità dell'area e per la lotta al terrorismo.